



**I «Limiti» del nuovo film non ancora in Italia**

Chissà se e quando vedremo in Italia «The Limits of Control», uscito negli Usa il maggio scorso. Il nuovo thriller di Jarmusch, interpretato da uno stuolo di attori tra cui Isaach De Bankolé, Bill Murray e Tilda Swinton, ci porta in viaggio con a un uomo che deve compiere una missione segreta. Una scatola di fiammiferi è il segno di riconoscimento.

invidiare. Giunta alla sua nona edizione la rassegna marocchina, infatti, è riuscita fin qui a mettere sul piatto, anzi sul tappeto rosso, una bella manciata di nomi «pesanti» del cinema internazionale. A cominciare dalla giuria capitanata da Abbas Kiarostami (tra i membri anche la nostra Isabella Ferrari). Proseguendo con Ben Kingsley, Christopher Walken, Alfonso Cuarón ed Emir Kusturica. Questi ultimi, entrambi, impegnati nelle lezioni di cinema. Ugualmente affollatissime.

Ma Jim, lo confessiamo da suoi

**Il mainstream**

«Chi potrebbe riuscire oggi a distribuire «Professione Reporter»?»

fan, qui a Marrakech trascina più degli altri. È perfetto. Con quel suo ciuffo bianco, le mani piene di anelli e il fumo delle sue American Spirit ha quel che basta di surreale, nel contesto maghrebino, per assomigliare ai personaggi dei suoi film. Come in una scena di *Coffee and Cigarettes*, magari. Anche se mancano i suoi amici inseparabili Tom Waits e Iggy Pop. Oppure Roberto Benigni, che gli è stato «complice» anche in *Down By Low*. Un amico «indefinito», spiega Jim, col quale «ci sentiamo almeno una volta al mese. Ci scambiamo informazione sui libri che leggiamo e i film che vediamo. Quando Roberto è venuto a New York col suo *Tutto Dante*, in inglese, ho presentato io lo spettacolo».

Gentilissimo, per essere il «ribelle» che lo disegnano, Jim Jarmusch parla lentamente, per essere sicuro di farsi capire. Ci tiene, per esempio, a precisare la sua idea di «cinema indipendente», visto che lui è in quel filone che viene inserito. «Bisogna capirsi - dice - su certi termini, altrimenti si rischia di cadere nei soliti luoghi comuni. Indipendente è chiunque faccia un film di cui con-

trolla l'intero processo creativo. Il che non significa necessariamente che debba essere una pellicola a basso budget: film costosi come quelli di Clint Eastwood o di Terry Gilliam sono indipendenti. Sono anche film che non vanno incontro alle aspettative del pubblico, come invece accade ai prodotti hollywoodiani, sempre attenti solo al mercato, come se i cinema fossero dei fast food che vendono hamburger». Ci va giù duro Jim Jarmusch contro l'omologazione culturale del suo paese. Che poi è la stessa che respiriamo tutti. «Negli Stati Uniti - prosegue - se sei un artista non puoi distaccarti dal mainstream. I gusti devono essere gli stessi per tutti. E i film, di conseguenza, devono assecondare il pubblico. Io, invece, odio i film che ti danno ciò che ti aspetti. Credo piuttosto nella bellezza della consapevolezza e nella libertà della mente». Ci torna su più volte Jim sulla libertà espressiva, prima vittima del mercato. «In America - dice - l'unica religione è quella del denaro. La mia, invece, è l'immaginazione. Anche se guido la macchina, anche se ho la carta di credito queste regole le rifiuterò sempre».

**«THE LIMITS OF CONTROL»**

Anche a costo di scontrarsi frontalmente con la critica. Il suo ultimo film, *The Limits of Control*, ancora non arrivato nelle sale italiane, è stato davvero «trattato male» negli Usa. «È un film che spiazzava - spiega Jim -. Ha una struttura musicale dove la trama non è importante. E mille possono essere i suoi significati,

inseriti in una cornice thriller». La musica, del resto, è sempre stata il primo ingrediente dei suoi film. Jarmusch è lui stesso cantante e chitarrista di una band tutta sua: i Bad Rabbit, con cui ha appena finito di incidere un nuovo cd che porterà presto in tournée. «Facciamo heavy rock psichedelico - spiega - con molta attenzione all'estetica. In tour ci sarà anche una donna che balla sullo sfondo ed io sarò in qualche modo mascherato, così che all'inizio non mi si possa rico-

**Roberto Benigni**

«Ci sentiamo spesso e ci scambiamo pareri su libri e film»

noscere. Comunque non cercherò di fare lo showman: dopo Iggy Pop e Tom Waits cos'altro potrei inventarmi?».

Parla di tempi duri Jim Jarmusch, non solo per il cinema, evidentemente. «La crisi ha bloccato tutto - prosegue -. Si è rotto un intero sistema. Allora è difficile distribuire i film, è difficile trovare finanziamenti. Ed è ancora più difficile per il cinema indipendente che cerca di liberare l'immaginazione. Pensate un po' oggi, in questa situazione, chi potrebbe riuscire a distribuire *Professione Reporter* di Antonioni o *Stalker* di Tarkovskij... Avrebbero sicuramente seri problemi».

Ultimamente capita anche ai suoi film o a quelli di un altro «non allineato» come Wes Anderson, che lui stesso «adora». «Ricordo che alla prima a Cannes di *Dead Man* - conclude sorridendo il regista - qualcuno urlò: «ehi Jim sei una merda!» Eppure in seguito sono stati in molti ad apprezzare il film. Insomma, ha ragione il presidente di giuria del festival di Marrakech Kiarostami: «il vero giudice di un film è il tempo».

**LA SUA MUSICA**

**I «Bad Rabbit» hanno appena finito di incidere un nuovo disco che li porterà in tournée. «Non farò lo showman: dopo Iggy Pop e Tom Waits cos'altro potrei inventarmi?»**

**EBREI E ARABI A FUMETTI**

**IL CALZINO DI BART**

**Renato Pallavicini**  
r.pallavicini@tin.it



C'è un ebraismo a fumetti, una cultura ebraica che si esprime anche con questo linguaggio. Due nomi, tanto per citare due sommi maestri, Will Eisner e Art Spiegelman: il primo che, con opere come *Contratto con Dio* e *Il complotto*, ha scandagliato nel profondo l'anima ebraica e «svelato» il celebre falso dei «Protocolli di Sion»; il secondo che ha fatto dell'Olocausto una metafora zoomorfa, tanto originale quanto impietosa. Ma oltre la storia, la tragica storia di questo popolo, sull'ebraismo, sull'essere ebrei, sulla «terra promessa», su Israele e sulla ferita, profonda, che si è aperta nel mondo dopo la nascita dello Stato ebraico, oggi sono in molti a riflettere e a ragionare a fumetti. Anche a ironizzare, nel solco della tradizione yiddish, come accade in *Oylem Goylem* di Moni Ovadia, tradotto in disegni da Saverio Montella (Coconino Press, pp. 128, euro 17). Aneddoti, storielle, racconti e canzoni tratti dagli spettacoli di Moni Ovadia diventano dei gustosi siparietti grafici, impreziositi da un disegno rutilante che sta tra gli anni Trenta, Antonio Rubino e l'underground. Di tutt'altro tono è *Fattoria 54* di Galit e Gilad Seliktar (Comma 22, pp. 128, euro 12). Autore noto in Israele Gilad, su testi della sorella scrittrice Galit, illustra tre momenti biografici di una giovane israeliana: quasi un romanzo di formazione che, attraverso tappe non prive di traumi e inquietudini, segna il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Il segno di Gilad è straordinario per eleganza e sottigliezza, scalfito in punta di pennino e reso espressivo da una colorazione monocroma che irrompe a tratti tra le luci e le ombre del bianco e nero. Si cambia registro, etnia e cultura con *La mia circoncisione* del siriano Riad Sattouf (Comma 22, pp. 104, euro 14), un delizioso libro per ragazzi che ironizza sulle ansie e le attese di un importante rito di passaggio, quello della circoncisione, che accomuna i ragazzi siriani a quelli israeliani. E che partendo da qui, smonta più di un pregiudizio.